

Umberto Galimberti, riflessioni ai tempi del coronavirus sul senso del futuro

Di [Umberto Galimberti](#)

Dove credeva di essere arrivato, l'essere umano? Perché, costretto a fermarsi, non sa più chi è? E cosa pensa di fare davanti alla negatività della vita? Ecco il pensiero, spiazzante e urticante, del filosofo Umberto Galimberti

«Il cambiamento imposto dal [coronavirus](#) sembra una sofferenza difficile da sopportare, anche se l'umanità ha superato di molto peggio. Succede perché **ci troviamo nella condizione in cui tutta la nostra modernità**, la tutela tecnologica, la globalizzazione, il mercato, insomma tutto ciò di cui andiamo vantandoci, ciò che in sintesi chiamiamo progresso, **si trova improvvisamente a che fare con la semplicità dell'esistenza umana**. Siamo di fronte all'inaspettato: pensavamo di controllare tutto e invece **non controlliamo nulla nell'istante in cui la biologia esprime leggermente la sua rivolta**. Dico leggermente, perché questo è **solo uno dei primi eventi biologici** che denunceranno, da qui in avanti, gli eccessi della nostra globalizzazione.

Se questo è il quadro, c'è forse un'incapacità di evolverci, come esseri umani? **Il Cristianesimo ha diffuso in Occidente un ottimismo** che ci ha insegnato a pensare in questi termini: il passato è male, il presente è redenzione e il futuro è salvezza. Questa modalità di considerare il tempo è stata acquisita dalla scienza, che a sua volta dice che il passato è ignoranza, il presente è ricerca e il futuro è progresso. **Persino Karl Marx** è un grande cristiano quando predica che il passato è ingiustizia sociale, il presente farà esplodere le contraddizioni del capitalismo e il futuro renderà giustizia sulla Terra. E Sigmund Freud, che pure scrive un libro contro la religione, sostiene che i traumi e le nevrosi si compongono nel passato, che il presente sia magico e che il futuro sia guarigione. Non è così. **Il futuro non è il tempo della salvezza, non è attesa, non è speranza**. Il futuro è un tempo come tutti gli altri. Non ci sarà una provvidenza che ci viene incontro e risolve i problemi nella nostra inerzia. **Speriamo, auguriamoci, auspichiamo: sono tutti verbi della passività**. Stiamo fermi e il futuro provvederà: non è così.

Quindi cosa dobbiamo fare? Non c'è niente da fare, c'è da subire. **Accettiamo che siamo precari: ce lo siamo dimenticati?** Rendiamoci conto che non abbiamo più le parole per nominare la morte perché l'abbiamo dimenticata. Ammettiamo che quando un nostro caro sta male lo affidiamo all'esterno, a una struttura tecnica che si chiama ospedale, e da lì non abbiamo più alcun contatto. Una volta i padri vedevano morire i figli quanto i figli vedevano morire i padri. C'erano le guerre, le carestie, le pestilenze. **Esisteva, concreta, una relazione con la fine. Oggi l'abbiamo persa**. Quando qualcuno sta male, mancano le

parole per confortarlo. Diciamo: vedrai che ce la farai. Che sciocchezza. Che bugia. Perché **abbiamo perso il contatto con il dolore**, con il negativo della vita. E quindi come facciamo ad avere delle strategie quando il negativo diventa esplosivo?

Mi chiedete: il timore di cambiare è un limite valicabile? Facciamo prima un punto sulla realtà. **Sono trent'anni che il Paese non è governato**: accorgerci ora che abbiamo cinquemila letti in terapia intensiva quando la Germania ne ha 28 mila, scoprire che le carceri sono in subbuglio e che è possibile scappare sui tetti, ammettere adesso che andavano costruite altre strutture perché i detenuti potessero vivere in condizioni almeno vivibili; **è il conto che stiamo pagando per essere stati distratti**, per non aver preteso una guida vera. Per non parlare del debito pubblico: un macigno che si farà ancora più pesante per sopperire alle difficoltà economiche di questi mesi. È questo il limite, reale. E **se lo troveranno davanti soprattutto i giovani**, che al momento sembrano non morire con la stessa velocità e intensità dei vecchi: poi toccherà a loro, se non si ammalano, continuare a esistere in questo mondo.

È un momento di sospensione, specie dalla frenesia quotidiana. Mi dicono: per molti è un valore positivo, per altri un monito del fato. **Io penso che la sospensione ci trovi soprattutto impreparati**: ci lamentiamo tutti i giorni di dover uscire per andare a lavorare, ma se dobbiamo fermarci non sappiamo più cosa fare. Non sappiamo più chi siamo. **Avevamo affidato la nostra identità al ruolo lavorativo**. La sospensione dalla funzionalità ci costringe con noi stessi: degli sconosciuti, se non abbiamo mai fatto **una riflessione sulla vita, sul senso di cosa andiamo cercando**. Siccome non lo facciamo, poi ci troviamo nel vuoto, nello spaesamento. E allora chiediamoci: il paesaggio era il lavoro? L'identità era la funzione? **Fuori da quello scenario non sappiamo più chi siamo?** Questo è un altro problema. Non basta distrarsi nella vita, bisogna anche interiorizzare e guardare se stessi. Finora siamo scappati lontano, come se noi fossimo il nostro peggior nemico. I nostri week end non erano l'occasione per volgere lo sguardo a noi, ai nostri figli. Erano fughe in autostrada. Perché **conosciamo due modalità dell'esistenza: lavorare e distrarci**. Fuori dal quel cerchio, è il nulla.

Un quarto della popolazione italiana è estremamente fragile: il virus lo ha dimostrato. C'è chi si sorprende del relativismo della società rispetto ai più deboli. Ma è inevitabile. So bene che se mi dovessi ammalare io passerei in secondo piano, perché sono da salvare prima i giovani. Il problema è perché siamo arrivati a dover affrontare questo tipo di scelta, perché non abbiamo provveduto a creare le condizioni, e le strutture, per fronteggiare il dilemma. **Moriremo per inefficienza**. Se un virus si propaga con un numero di vittime paragonabile ai morti in guerra è chiaro che andrà tracciata – netta – la

linea tra chi deve vivere e chi morire.

Ora: l'egoismo non sta diventando adesso un valore primario. È già il valore primario nella nostra cultura. La solidarietà è andata a picco in questi anni. **Individualismo, narcisismo, egoismo: sono tutte figure di solitudine.** La socializzazione si è ridotta alla propria parvenza digitale. E se anche l'istruzione, superata questa fase sperimentale, costretta dai tempi, dovesse poi venire diffusa via internet? I ragazzi hanno bisogno di **imparare ma anche di guardarsi in faccia**, di ridere, di capire attraverso lo sguardo se l'altro dice la verità o sta mentendo. Hanno bisogno di esperienze fisiche. Nell'isolamento e nelle avversità, gli esseri umani hanno bisogno di sentire di non essere soli a lottare. I cinesi di Wuhan se lo gridavano dalle finestre. Quindi se la rete digitale ha reso possibile la connessione là dove non c'è possibilità di incontro, mi viene da pensare: bene, ottimo, ha dimostrato la sua utilità. Ma per come ha funzionato fino a ora, Internet ha anche isolato i nostri corpi. Un conto è dirsi le cose in rete, un conto è dirsele di persona. Il problema, da qui in poi, è di **continuare ad avere una relazione sociale secondo natura**, in cui un uomo incontra un uomo, e non l'immagine di un uomo in uno schermo.

Quando potrà risollevarsi l'animo umano? E come? Il degrado è stato significativo. Secondo me l'animo umano era più all'altezza di queste situazioni all'epoca dei nostri nonni, quando la fatica e la penuria e la povertà erano le condizioni della solidarietà. Nelle società opulente abbiamo **sviluppato invece l'egoismo**, perché ci era consentito, **non avendo più bisogno del nostro prossimo**. Che l'umanità occidentale sia a perdere mi sembra evidente: siamo costretti in casa con le nostre scorte alimentari e il nostro letto caldo, l'unica pena che ci è inflitta è non poter uscire. **Siamo il popolo più debole della Terra**, il più assistito dalla tecnologia: se manca la luce per dodici ore andiamo nel panico. Mi spingo oltre: **il razzismo di noi italiani**, al di là di come viene indotto, **ha una ragione radicata nell'inconscio**. Abbiamo paura degli africani perché capiamo che quei signori capaci di attraversare i deserti, sopravvivere alle carceri e attraversare il mare sono biologicamente superiori a noi. Bios vuole dire vita. **Ed è la biologia, accettiamolo, che vincerà.**

[16 aprile 2020]

<https://www.gqitalia.it/news/article/umberto-galimberti-filosofo-coronavirs>

Umberto Galimberti, filosofo, sociologo, antropologo culturale, psicanalista e accademico: allievo di Emanuele Severino e Karl Jaspers, di cui traduce le opere, è un assoluto divulgatore. **78 anni il 2 maggio**, cresciuto con altri nove tra fratelli e sorelle, **sta lavorando a un nuovo libro** (rigorosamente con la macchina per scrivere). Per GQ ha scritto questa riflessione.